Pera, Francesco, 1832-1914
Biografia di Enrico Nencioni

BIOGRAFIA

DI

Enrico Nencioni

SCRITTA

DA

FRANCESCO PERA

LIVORNO

STAB. TIPO-LIT. DI GIUS. MEUCCI

1896

Bella e formidabile, tragica e necessaria, la vita è un dono tremendo; e la sua esplicazione, su cui è fisso l'occhio di Dio, va osservata e contemplata con religiosa ed umana simpatia, e non con fredda e scientifica curiosità. La natura, che ha grazie infinite, ha anche infiniti terrori e misteri; ha abissi disperati e gorghi profondi, e perfide calme e tempeste, come il cuore dell'uomo. Anch'essa, la natura, è un mistero nella sua essenza, e una religione nel suo *simbolismo*.

E. Nencioni.
Un poeta idealista.

Carissima Teresa.

Livorno 15 Ott: S. Teresa, 1896.

Scritta questa biografia, mi venne il pensiero di dedicarla a te, che per mio mezzo, fino dai primi giorni della nostra unione, imparasti a conoscere l'ingegno e il cuore di Enrico Nencioni. Ti debbo in gran parte la facilità pronta di avere e poter leggere di nuovo a mio agio molti scritti di lui, che tu hai sempre custodito con diligente premura, via via ch' ei li pubblicava nelle Riviste *o nei* giornali, *perchè ti piacevano molto; e siccome l'autore lo sapeva, spesso gl' inviava a te o a me con parole scritte di sua mano. Anche per questo pensiero gentile verso di te, che non sei una letterata, ma, scusami, una donna semplice, una lettrice di buon senso, tu avevi la premura di conservare e di rileggere gli* articoli *del Nencioni; sui quali io mi sono ispirato, con l' ajuto di tante memorie, per scrivere alla meglio, come sapevo, di lui, ritraendolo sovente con le sue parole medesime; onde quando te ne feci lettura, mi dicesti:* ti ha molto ajutato lui stesso!

Per altro non ti feci sentire questa lettera, anzi ti nascosi del tutto il pensiero della dedicatoria, per timore che la tua ritrosia vi apponesse il divieto. Ed ora che ti giunge a un tratto, inaspettata, che cosa dirai?

È vero che il galateo letterario non permette queste licenze, dinanzi al pubblico; ma tu nel caso nostro adoprerai un po' di quella pazienza, che insegna un certo libriccino da te comprato testè. Ricordi con quanto piacere il povero Enrico veniva a leggerci i suoi scritti? con quanta bontà riceveva le nostre lodi? com'era affabile, gentile, spiritoso! Ogni volta che veniva a desinare in casa nostra, era una vera festa per noi e per la famiglia di tuo padre. Te ne rammenti? Che ore piacevoli! come passavano presto in sua compagnia! Pare un sogno funesto: ora è morto! non splende più tanta luce d'ingegno, ossia rifulge altrove, ma non è più con noi. Basta! con gli altri ricordi serba anche questo del tuo

affmo consorte.

« Il solo scrittore che non abbia fatto mai della letteratura industriale, nè *posato*, nè servito alla moda. Equo, fine, sorridente, grazioso e profondo ad un tempo, e spesso eloquente e commosso, con accenti di commozione sincera e di squisita poesia. » Col ritratto di Sainte-Beuve il Nencioni, senza volere, ritraeva le proprie fattezze di scrittore, quasi come i pittori, volendo, copiano se medesimi dinanzi allo specchio. Qui lo specchio era quell' autore Francese, da lui studiato nella sua *Nuova corrispondenza*. Venendo ai particolari del compianto amico, non si può meglio rappresentarlo, che col riferire le parole de' suoi scritti, spesso applicabili all'indole dell' ingegno, ai casi della sua vita; poichè non so quale altro Italiano, dopo Silvio Pellico, abbia rivelato con la penna il proprio *io* così evidentemente e schiettamente, come lui.

Egli davvero scriveva quale parlava, e parlava come pensava e sentiva. Così narrando parrà di udire lui stesso, quasi fonografo che ripete le parole di un estinto.

Per la sua prima istruzione frequentò poco volentieri in Firenze, ove era nato, una scuola privata, che allora fioriva; mentre primeggiava per le femmine un istituto diretto dalla madre di lui nell' umile via delle Oche. Cominciò a studiare lingua e lettere Italiane sotto il magistero di Antonio Calvi, ricordato dal discepolo con memore affetto.

Un suo zio maestro elementare si provò a dargli qualche lezione di aritmetica; ma ridendo cessò un giorno, che, datogli un conto, il nipotino svogliato, invece di risolverlo, scrisse un sonetto sul quesito dettatogli.

Parlando di un tal figlio non si può omettere la genitrice, da lui ricordata in versi ed in prosa; nobile consuetudine di molti uomini insigni, che nelle loro opere d'ingegno hanno rammentato specialmente le madri, non senza qualche merito nella riuscita dei figli. La signora Carolina Nencioni non era donna erudita, ma capace nei lavori donneschi, educata, gentile, di buone maniere, fornita di criterio, e di parola facile, giusta, corretta. Cotali doti le procuravano l'affetto e la stima delle alunne e delle famiglie più civili di Firenze, che le affidavano volentieri le loro fanciulle, anche per consiglio di quel Pietro Thouar, di cui tutti abbiamo imparato i pregi letterari e pedagogici da' suoi libri, oggi mezzo colpiti d'ingrato ostracismo. Egli dava lezione nell'Istituto Nencioni, e addestrava con sommo compiacimento le fanciulle alla recita delle sue commediole. I tratti, i movimenti della persona, le inflessioni della voce di Enrico arieggiavano con quei della madre. Ammesso al collegio dei Padri Scolopi, fu gran ventura per lui, che qualche contrarietà provata nella scuola primaria si trasformasse in affetto agli studj, che divenne amore quando entrò nella classe allora chiamata retorica, ed ebbe a condiscepoli il Carducci, il Martini, il Chiarini, ed altri, che più tardi dovevano formare il noto circolo degli *Amici pedanti* seralmente in Via Larga, ora Via Cavour, al Caffè degli artisti. Tra quelli il Nencioni rappresentava il corifeo dei pochi Romantici, mentre gli altri sostenevano le pure forme dei Classici, non ancora con quelle notevoli varianti di pensieri e di forme, che vennero dopo alla luce. Ma il maggior beneficio della scuola di retorica fu di avervi trovato a maestro il nobile intelletto del Padre Geremia

Barsottini, uno di quei rari insegnanti, che non tanto amava sfoggiare in precetti e teoriche, quanto sapeva formare il gusto dei giovani con la lettura e la critica degli autori valenti, ed egli altresì dava buoni esempi in versi ed in prosa. Ormai, si sa, l'artista più ferace di eccellenti discepoli non è quello che solo discorre bene dell'arte, ma chi, tolto in mano il pennello, può dire senz'orgoglio: si può dipinger così. Il Nencioni ricordava con lode il maestro, quando l'antico discepolo poteva far la critica agli scritti di lui; e lo ricordava con riverenza amorevole, anche quando il volgo degli alunni crede che la barba, i baffi e qualche facile croce cavalleresca dieno diritto all'oblío verso coloro, che tentarono di formarli al sapere e al dovere. (1)

Compiuti i corsi d'istruzione, che si usavano dagli Scolopi, il resto ei fece da sè, come ordinariamente quasi tutti coloro, che poi eccelsero sugli altri. Narrava di essersi dato presto, col solo ajuto dei libri, allo studio, attraente per lui, della lingua Inglese; e mentre gli parve di esser pervenuto a un certo grado per la facilità d'intendere gli autori, e di tradurre in quell'idioma, rimase convinto del doversi parlare e sentir parlare le

(1) Conferma della rara vocazione del padre Geremia Barsottini all'insegnamento si ha nei seguenti versi, che fanno parte di una sua poesia intitolata *Un compenso alle gioie domestiche:*

> Qui la mia vita è di contento: un cielo
> Io mi son fatto senza nube; e quando
> Cinto da stuolo di fanciulli io seggo
> Padre e maestro in mezzo a loro, e vedo
> Nelle vergini menti a poco a poco
> Per nuova creazion nascere insieme
> I pensieri e le cose; allor che ammiro
> Crescere gl'intelletti, e religione
> Sparger di rose ai giovanetti passi
> Il sentier della vita, oh! certo, io dico,
> Se invidia avesse nei Celesti albergo,
> La sentirebbe della sorte mia,

lingue vive, quando incontratosi per la prima a conversare con un Inglese, l' uno non capiva l' altro. Poi dalla pratica dei ben parlanti nazionali fu reso atto a discorrere con loro in maniera, che quando gli venivano raccomandati, ed esprimevano desiderio di assistere a qualche commedia popolare Toscana, comprese quelle di stenterello, egli ne spiegava con prontezza i proverbi, gli idiotismi, i riboboli. Contemporaneamente con finissimo criterio sapeva scoprire le più riposte bellezze de' poeti Inglesi.

Fino dagli anni giovanili sua prediletta occupazione furono gli studi letterari, che coltivati solo a scopo di allettamento, non danno da vivere a chi ha bisogno di lavorare per vivere. Ma a fatiche forzate e lucrative non era chiamato il suo animo, libero, tutto sentimento e poesia. Nondimeno, per non essere totalmente a carico della madre, s'indusse a dare qualche lezione, e ad accettare l'ufficio di precettore in casa del Conte Augusto De Gori. Con lui e la famiglia passò, quasi direi, signorilmente, la parte più fiorente della gioventù; che non andò immune da qualche romantica avventura, forse alterata da lingue troppo sciolte alla ciarla, e accolta da orecchie non meno facili a credere a certe parvenze, che per il giovane idealista erano segni di ammirazione, visioni di arte, non mai provate nè intese da gente volgare, che in ogni candore di affetto vede un segno di macchia. Al qual giudizio, non troppo ingenuo, ne induce l'intima conoscenza del Nencioni fino dai primi anni, le massime, i principj, le sue schiette manifestazioni di animo bello e buono, e perciò tanto sensibile a quella ch' ei ripetutamente chiamava la bellezza della bontà, unica ad ispirare

amor possente,
Passionato, poetico, e dal cielo
Benedetto e dall' uomo, di serena
Gioventù forte, e di salute lieto,
Felicitade, in terra, unica parmi.

Anche a lui, com'egli scrisse di Balzac, sfuggirono Venere e le Grazie, ma capì Beatrice e gli angioli, e se non creò, ritrasse eteree, nivee, luminose creature, al pari di questa. « Mi sembra vederla ancora *(una giovanetta sui quindici anni nella chiesa dell'Annunziata, quando Pio IX visitò Firenze nel 1857)* appoggiata alla mensola dell'altare, in piedi, beata di sentir la Messa del Papa. Una testina ideale, che bisognerebbe veder dipinta sopra un fondo di oro pallido, come usavano i vecchi maestri di Firenze e di Perugia, senzachè un'ombra guastasse l'incomparabile disegno di quelle labbra sottili e rosse come il giranio, socchiuse ad un senso spirituale nel puro profilo. Un collo svelto ed esile come quello delle Madonne del Botticelli. I belli occhi indulgenti e profondi erano dolcemente luminosi, come un lago tranquillo in una sera di giugno. I capelli castagni, lisci e bipartiti verginalmente sulla fronte, aveva raccolti in ricca duplice treccia dietro la testa, e parevan pesarle, e obbligarla a reclinare il volto un po' addietro, con una grazia adorabile d'infantile abbandono. Vestiva quel giorno un abito *mussolina* chiara, a mille righe, e aveva sul petto una giunchiglia, il primo profumo dell'anno, la più tenera espressione del desiderio. » Pochi pennelli ritrassero con tale delicatezza volto di vergine, quali i tratti di una penna, che muovono con soave dolcezza dove la conduce virtù, grazia, od ingegno; come nei ritratti della Carlile, di Leyla Montalto e Nide Guerrazzi, di Rosa Fambri, di Cora Fabbri. I tre ultimi se verranno aggiunti al libretto degli altri Medaglioni in una nuova edizione, daranno maggior varietà all'effigie di altre donne, e di altri caratteri: dai quali tutti si rileva quanto bene l'autore sarebbe riuscito, se avesse trattato il romanzo psicologico sociale: a cui non parvero estranei i suoi pensieri, troppo tardi, negli ultimi mesi dell'inferma vita, allorchè a qualche intimo confidò avere per la mente un soggetto, ove sarebbero dovute spiccare certe

tempre di uomini, formate dagli avvenimenti straordinari di questa seconda metà di secolo eminentemente storico. Per questa tela gli abbisognavano anche tinte forti: ma la sua mano avrebbe saputo trattarle, se avesse potuto ricuperar la salute.

Le molte ore di libertà, lasciategli dall'ufficio di precettore, gli davano tempo e modo di leggere e scrivere sopra argomenti di critica letteraria straniera, non per pubblicarli, ma per suo esercizio, e leggerli a qualche amico, e al conte De Gori, uomo di non comune cultura, che molto stimava l'ingegno del Nencioni, e ne accoglieva con senso di compiacenza aristocratica le lodi, che gliene facevano i componenti le sue conversazioni, connazionali o stranieri, presto divenuti ammiratori del giovane precettore. Gli amici intanto lo consigliavano a farsi conoscere pubblicando i suoi scritti, che lo avrebbero messo in riputazione, e giovato assai. Il medesimo Conte gli offrì di sostenere le spese di stampa, e affidarli a un accreditato editore. Ma l'altro sentiva ripugnanza di affrontare la pubblicità, ed eccetto qualche componimento di occasione, ogni frutto del suo ingegno rimaneva privato, e quasi in famiglia. Era necessario che il bisogno, secondo il Parini,

tiranno signore
De' miseri mortali

questa volta, divenuto persuasore di bene, eccitasse la ritrosía dello scrittore. Terminata l'istruzione in casa De Gori, forse sarebbesi indotto, come altri disse, a vivere dei sudori della sua penna, se non avesse trovato un secondo impiego simile al primo, pel figlio della principessa di Caramanico dei conti d'Aquino. Ivi trattenutosi cinque anni, in Napoli, quando fu per uscirne, venne sorpreso da grave malattia, che lo fece avveduto, sebbene circondato di cure amorevoli e assidue, come in tale stato si ha bisogno di una casa propria: chè appunto il trattamento pre-

muroso, ricevuto in quelle pareti ospitali, mentre gli era motivo di somma gratitudine, gli faceva sentire viepiù vivo il rammarico di dare incomodo a persona, che non era nè madre, nè sorella, nè moglie. Quindi, come fu guarito, prima si assicurò convenienti guadagni, scrivendo nell'*Italia nuova* diretta da M. Bargoni, poi nel *Fanfulla della Domenica* di Ferdinando Martini; e si unì in matrimonio con la signorina Talía Amerighi. Non andò a cercare la fedele compagna della vita fra le indefesse lettrici di romanzi stranieri, o tra l'eroine della Sand. Ricordatosi di una buona ragazza Fiorentina, pia, modesta, casalinga, scelse lei, che fu per sedici anni il suo conforto, non allietato nè afflitto da prole.

A chi avesse fatto le meraviglie di non aver egli sposato una donna moderna, dal libero pensiero, d'ingegno elevato dedito alle lettere, avrebbe ripetuto con ironico sorriso quel che poi scrisse nel Medaglione di Rosa Fambri: « Io non conosco mostro più spaventoso di una donna letterata, scienziata.... E' mi farebbe, credo, meno paura trovarmi faccia a faccia con un'orsa ferita, o con un coccodrillo affamato, che cascare nella bolgia-salotto di una di queste dotte e libere pensatrici. — E guardo con un senso di profonda commiserazione alla sorte riserbata ai nostri nipoti, alle future famiglie Italiane, dove la mamma, le zie, le sorelle e la moglie sapranno il Greco e il Latino, le lingue indo-germaniche, e protologia e ontologia, e pedagogia psicologica, e matematiche e anatomia, ed economia politica e ginnastica trascendentale! Donne troppo istruite per credere in Dio, o per riattaccare un bottone; un *quid medium* fra le *preziose ridicole* e la Luisa Michel. E m'immagino i discorsi che dovranno subire que' poveri mariti a mensa ed a letto; e in che stato saranno calze e camicie, bambini e *budjet!...* »

Qui, e in tanti altri luoghi de' suoi scritti, è osservabile un certo modo originale di fare gravi osservazioni, ed esprimere

profonde verità con vena arguta e graziosamente satirica (non espressa bene da qualcuno col nome di caustica) che egli alquanto dedito a valersi di parole straniere, chiamava *umorismo*; intorno al quale scrisse, convinto che in Italiano mancasse una parola atta a esprimere l'idea precisa di quella. Per altro conosceva che la purezza e proprietà della lingua sono rari pregi, oggi divenuti ogni giorno più rari in Italia. Era piuttosto libero nell'uso della parola, che licenzioso nelle frasi; anzi in queste si sentiva il Toscano vivo, facile, vibrato. Spesso gli uscivano dalla penna certe parole che sembravano sue predilette per frequente uso, come *pervinca*, *apocalittico*, e termini Francesi riportati nella loro integrità nativa. Tuttavia non direi, come alcuno affermò, che egli avesse una forma tutta italiana, immune da ogni forestierume. Nonostante sì fatte libertà, figlie d'ingegno indocile, nella prosa, alle pazienze del vaglio, e nei versi ribelle alle angustie della rima, anche i puristi, se oggi ve ne ha, o almeno i più corretti, si mostrano indulgenti al Nencioni, e lo leggono, e lo ammirano, in grazia della sobrietà, dell'efficacia, della vita che anima il suo stile; così naturali e spontanee, che se avesse preso altre vie, altri porti, facilmente sarebbe caduto nel manierato e nel freddo. I quali pregi non sono lavoro di arte, ma prontezza e acume di spirito, che trova immagini nuove, iperboli ingegnose, giuste relazioni tra le idee più lontane. Vediamone esempî. « Le infinite compagnie di confraternite che sfilavano prime, ed erano nella processione quel che è la prefazione in un libro: nessuno vi badava. » — « Pel volgo dei lettori un libro di versi è come un sigaro d'avana, un sorbetto alla vainiglia dopo desinare. » — Studiava nei libri, però credeva che il libro più istruttivo è il mondo « e chi lo guarda solo dall'abbaíno di biblioteca, non può comprenderlo nè dipingerlo. » Osservò la natura, e ne ritrasse le scene con evidenza d'incomparabile artista. A' suoi occhi erano i

Fiori, effluvio gentil del primo Amore,
Che in voi sempre sorride: o cose belle,
O delicate fantasìe del grande
Artefice celeste.

Guardò le stupende opere dell'arte, e gli furono fonti di elette ispirazioni. In faccia

Al Duomo di Milano, che solleva
Mille guglie di marmo al puro azzurro,
Come braccia di popolo levate
In concorde preghiera al Crëatore.

Le prospettive del mondo sensibile lo fecero poeta; le osservazioni del mondo morale lo resero pensatore. Si potrebbe formare con le sue parole un'antologia di frammenti bellissimi sulla filosofia dei nobili e forti dolori, che hanno il Cristianesimo per mistico tempio, il quale « anche quando sembra minacciare rovina, conserva nell'ultima cripta un altare di granito, e una lampada sacra, capace di attirare irresistibilmente a sè miriadi di generazioni ». Riflettendo sulla storia delle nazioni, trova che « sono più o meno grandi, non per il maggior numero di baionette o di balle di cotone, ma per la maggior quantità di giustizia, di virtù, di eroismo ». E così di seguito avremmo da citare innumerevoli passi intorno alla serietà della vita, all'immortalità dello spirito, all'influenza delle madri sulla conversione dei figli; contro l'errore della forza irresistibile, che egli chiama « paralisi della volontà, malattia contemporanea, da cui derivano gli altri morbi dello spirito, come rivoli corrotti da una putrida gora ».

Suo precipuo intendimento, espresso nella *Nuova antologia* fino dai principj, fu di rendere più noti all'Italia gli scrittori, e specialmente i poeti Inglesi; e mantenne per lunghi anni la promessa in modo così largo, elevato, attraente, come nessun

altro critico è pervenuto a suscitare il desiderio di leggere più attentamente gli originali, per conoscerne i pregi e i difetti, per apprezzarne il valore, e confrontarlo coi giudizi sempre equi, sereni, dello scrittore Italiano. Il quale anche ai quasi profani delle letterature straniere riesce piacevole, istruttivo: le osservazioni sono così intonate con gli esempî, da lui maestrevolmente tradotti, che il lettore passa dalle une agli altri con indicibile diletto: la facella vivida, pura dell'osservatore spande luce sì tranquilla e sicura sui lavori degli altri, che il più delle volte, leggendo, vien fatto di esclamare: è proprio così! Perciò fu detto di lui con somma verità: Ammiro la penetrazione del suo spirito negli spiriti altrui.

Ecco le più notevoli impressioni che ricevono i lettori percorrendo le sue pagine, da lui sapute volentieri in mano di famosi letterati, e di persone istruite, benchè senza professione di lettere, e specialmente in mano di culte signore: anche da queste, e da tutti accettava osservazioni, lodi, giudizî, con benevolenza priva di qualsiasi vanitosa jattanza: il qual contegno, difficile a trovarsi nei dotti, animava anche i più timidi a conversare e discutere con lui, che aveva sempre una parola incoraggiante e di stima verso gli altri, specialmente se molto inferiori a lui per condizione o per ingegno. Una delle ultime volte che la Regina Margherita venne in Firenze, visitò i regi istituti femminili di magistero e dell'Annunziata: in ambedue il Nencioni era professore di lettere; e quando le fu presentato con gli altri, nell'udire il suo nome, gli si palesò lieta di conoscerlo personalmente, essendo solita di leggere i suoi scritti; anzi soggiunse, che quando riceveva la *Nuova antologia*, usava guardarne l'indice, e veduto il suo nome, ne leggeva l'articolo.

Il professore un po' confuso rispose attribuendo queste parole a un complimento troppo gentile. E la Regina: Non è un complimento; è la pura verità!

Mi riferì questo incontro senz'ombra di millanteria, con un compiacimento misto di semplicità e di stupore, che vorrei somigliare, e chi lo conobbe mi condonerà l'ardita somiglianza, a quello di modesta fanciulla, che dice alla madre di essersi sentita per la prima volta chiamar bella.

Aveva gusto delicato e mobilità di fantasia, che sentivano un po' di femminile, contemperato da maschio vigore d'intelletto, pel quale scorgeva subito a prima vista i difetti degli altrui lavori, e le più squisite bellezze. Anche nelle azioni comuni della vita vedeva e seguiva il vero, il diritto, l'onesto: d'onde i suoi entusiasmi a quanto vi è di amabile, magnanimo, generoso; e le ammirazioni, e i diletti suscitati dalle sue conferenze, il cui annunzio era una festa per la scelta società Fiorentina; poichè al valore intrinseco letterario univa quello, oggi proprio di pochi, di saper leggere con grazia e naturalezza i suoi scritti. Per gli stessi meriti le sue lezioni erano ascoltate dalle giovanette alunne con viva attenzione e con desiderio sempre crescente, mentre preparandosi o parlando loro, sentivasi agitato da un nobile fervore, acceso dall'amore all'arte, al suo ministero, e all'umanità, in atto di trovarsi nell'una scuola innanzi a elette schiere di signorine, allontanatesi dalle natíe città, dalle famiglie, dai genitori, per raccogliersi, separate da tante care affezioni, sotto il tetto dell'Istituto, al supremo scopo di coltivare il cuore e la mente nei pregi, che formano figlie, spose, madri esemplari. Ei ben immaginava le lacrime, i pensieri, destati da quelle giovani creature sedenti innanzi a lui, e contava le ansie di tanti cuori, che palpitavano per loro.

Nell'altra scuola vedeva più numerosi manipoli di fanciulle, intese agli studj, per comunicarli un giorno ad altre più giovani di loro, mentre in quelle ravvisava i crescenti germogli di una generazione, destinata a trasmettere i tesori della virtù e dell'onore. Così l'insegnamento era ministero delicato, rive-

lazione di affetto, ispirazione di arte. Le alunne se ne accorgevano; pendevano immote dal labbro del professore, nutrivano per lui quella stima, quella riverenza benevola, che succede all'affetto pei genitori; di lui serbavano grato ricordo, anche terminati i tirocini scolastici; e reduci in famiglia, memori delle sue splendide lezioni, ne parlavano volentieri, e alcune gli scrivevano, secondo le occasioni, per aver consigli e conforti. Di lui nella scuola una sua alunna pubblicò parole calde di venerazione e di affetto, che lo descrivono al vivo. (1)

Qual professore, scrittore, ed uomo, poteva reputarsi uno di quei rari mortali, che più godono dell'umana contentezza, quanta almeno si può godere quaggiù. Benvoluto, ammirato, stimato da tutti, chi gli parlò una volta desiderava altre occasioni di conversare con lui.

Per avere qualche ora la sua compagnia, gli venivano da ogni parte inviti a ville e palazzi di personaggi cospicui del patriziato Italiano. Le cause di tanta attrazione erano la familiare bontà, le belle maniere, la vivacità della parola giusta, pronta, assennata, l' arte del vivere avuta più da natura, che imparata sui libri. I suoi scritti sono l'eco, lo specchio delle sue conversazioni. Le cartelline da inviarsi per la stampa, checchè altri abbia narrato diversamente, erano scritte quasi tutte d' un fiato, con pochissime correzioni, e licenziate al pubblico senza rivedere nè anche le prove; quando cominciava a scrivere aveva già composto in mente l'*articolo;* non gli restava che copiarlo dalla fedele e tenace memoria. Non così operava, già s' intende, nei versi: la semplicità, il candore, la grazia, erano frutti di lungo studio e grande amore; e sopra tutto la chiarezza senza volgarità, il vigore senza stento gli premevano più d' ogni altro, compiacendosi di ripetere: *Virginibus puerisque canto*,

(1) Bice Coletti. *Fanfulla della Domenica*, 4 Ottobre 1896.

alieno da certe Muse aristocratiche, aspiranti al commento, divenute simili agli oracoli, che volevano i sacerdoti ad interpetri dei sibillini responsi. Deplorava sì fatte astruserie, comprese quelle di Browning, sebbene a lui non paressero tanto oscure, quanto ai connazionali del poeta Inglese; al quale furono domandati alcuni schiarimenti; ed egli rispose di non saperli dare, per non ricordarsi più quello che aveva inteso di scrivere diversi anni prima.

La fretta della prosa fu cagione talora di varie ripetizioni qua e là ne' suoi scritti, che essendo composti a varj e lunghi intervalli, non gli lasciavano nella memoria tracce di aver adoprate quelle stesse parole, quei pensieri medesimi. Al che porranno mente gli editori de' suoi *articoli*, quando li raccoglieranno in volumi, che potrebbero esser tre: *Scritti critici; Medaglioni*, con l'aggiunta dei posteriori alla pubblicazione del Sommaruga; *Prose e poesie*. A questo libro potrebbero dar principio le quattro conferenze tanto applaudite: *La letteratura mistica nel Trecento; La lirica del Rinascimento; Torquato Tasso; Barocchismo*. Ai versi potrebbero essere uniti altri pubblicati dopo, o inediti, che egli non ammise nel libretto stampato dallo Zanichelli nel 1880, e che pur meriterebbero la luce. Ne' suoi ultimi giorni meditava sugli storici della famosa Rivoluzione Francese, per una nuova composizione critica; e non fu in tempo a finir di rileggere alcune parti della storia di Luigi Blanc, che egli già conosceva con altre sullo stesso argomento.

La storia della letteratura contemporanea lo rammenterà diligentissimo, imparziale, verace, incomparibile nel valutare i meriti delle opere straniere in versi ed in prosa, scrittore libero, ma castigato, *verista* decente, vibrato e gentile, serio e geniale, espansivo e sagace; tutti attributi raccolti con singolare efficacia in quei pochi espressi da Giosuè Carducci, che in un pietoso telegramma alla vedova piangeva la morte del « vecchio

amico, nel quale la letteratura perde anche un alto, sereno, amabile, coscienzioso, largo conoscitore e critico ».

È tale che non si può cominciare a leggere, senza essere dolcemente attratti a proseguire, e senza provare un certo rammarico di essere pervenuti alla fine. Il desiderio che lascia è segno proprio della sua versalità, che ora fa pensare o sorridere, ora commuove, insegna, diletta, e rende migliori. Simili notevoli impressioni si provano quando raccomanda l'entusiasmo del coraggio civile, il sentimento della nobiltà e serietà della vita, di cui l'Italia ha bisogno più che in altri tempi; quando descrive la razza suscettibile dei professori, dei letterati di grido, più vani dei comici, più permalosi di una ragazza invecchiata; quando a Torquato Tasso paragona l'anima gemebonda di Palestrina, che ferito nelle sue più care affezioni, dette alla musica i gemiti della colomba dei Cantici e dell'arpa Eolia. Censurando non prende l'amaro sogghigno, ma un amico sorriso; e sa pure svegliarlo negli altri. A quei giovani che si credono imitatori del Carducci, « perchè fanno strofe senza rime, mettono lettere minuscole ai capiversi, e scrivono *de la*, *ne la*, invece di *della* e *nella*, dice che l'ideale di quel poeta è candido come il marmo, e caldo come il sangue; laddove il loro ideale è pallido, esangue, quaresimale, biancastro come il gesso, uggioso come la nebbia; classicismo di seconda e terza mano, stupida poesia, egoistica e sensuale, che balbetta e delira in strofe senza rima e senza senso comune ». — In queste parole si sente la piccante intonazione del Nencioni; che parimente discorrendo dell'arte decaduta, nella seconda metà del secolo XVI e della prima del XVII, deplora il disegno delle vaste e ricche chiese Romane, « simmetriche e accademiche, o barocche e aristocratiche; e le paragona a periodi Ciceroniani scanditi in pietra ed in marmo, piene di ninfe manierate raffiguranti la Vergine; di angioli che hanno aria di equivoci paggi, di santi volgari in attitudini di acrobati e di attori applauditi. »

Con quanto accorgimento, osservando il così detto *verismo* nell'arte manierata, esclama: scommetterei che molti poeti veristi d'Italia e di Francia non hanno mai visto levarsi il sole sulle Alpi o sul mare! — Con quanta grazia paragonando le poesie di Cora Fabbri con le versioni Italiane, afferma « quel che nell'originale è perla preziosa, tradotto, si converte in gocciola d'acqua; son fiori delicatissimi che bisogna odorare sulla pianta ».

Le immagini, le osservazioni briose e anche lepide si alternano con mirabile gradazione a quelle più gravi ed austere; come i colori più opposti si veggono distesi sulle tele dei sommi artisti, senzachè gli uni stridano veduti con gli altri. « Per Werner come per Chateaubriand la memoria della madre fu prima ispirazione di ritorno alla fede di Cristo. Ambidue si convertirono piangendo sopra una tomba. Da Santa Monica alla madre di Renato, da Sant'Agostino a Werner, che lunga schiera di madri intercedenti pei figli; di figli credenti vinti dal bacio materno e dalla materna preghiera! »

Non è a mia notizia, che egli abbia dovuto soggiacere a una di coteste trasformazioni, perchè si mantenne sempre eguale a se stesso, fedele alla religione cattolica, della quale professava apertamente i suoi convincimenti: e n' esercitò le pratiche essenziali fino agli ultimi mesi della vita, secondo le condizioni dell' indomabile infermità che lo afflisse oltre un anno e mezzo; allora specialmente trovò conforto in que' saldi principj, che avevano ispirato le sue pagine più schiette e animose. Ricordo ch' ei lodava molto il libro delle *Conferenze tenute ai Protestanti e ai Cattolici dal Cardinale Newman*; e a chi non conosce l' idioma Inglese, indicava la fedele versione Francese di Giulio Gondon.

Cotal mantenimento in tempi avversi, fra un turbinío di eventi sfavorevoli alla Fede dei padri, in mezzo a uomini tanto proclivi a disprezzarla, quanto più superano in grado d'in-

gegno le turbe, oggi è caso non facile a trovarsi l'eguale; ma fu privilegio, che egli dovè in gran parte alla superiorità del carattere, alla fermezza d'animo, alla contrarietà verso qualunque atto di debolezza, all'aborrimento dell'umano rispetto affine alla viltà; lo dovè all'amore veemente al vero, alle antiche tradizioni, circondate da sante memorie di virtù e di nobili esempi, da tanto splendore di sublimi ideali, cari al suo cuore di uomo, cristiano, pensatore, poeta. Aveva più sentimento di carità, che di ascetismo; ma sentiva la devozione del sacrifizio. Più volte disse alla pia consorte, che per Gesù Cristo, e per salvare una Suora avrebbe dato volentieri la vita. Era caritatevole in parole ed in fatti: lo sanno le persone bisognose da lui assistite con volto ilare, con amore, in silenzio. La fantesca, per suo ordine espresso, non doveva mai respingere senza limosina i poveri che picchiavano all'uscio di casa. Specialmente verso i vecchi e i bambini, come i più deboli estremi della famiglia umana, era tutto bontà e compassione.

Una volta visitando lo Spedalino infantile di Livorno, nel vedere i piccoli infermi nei loro lindi letticciuoli, inondati di aria pura e di chiara luce, trattati con dolcezza e assistiti con affetto materno, divenne rosso in volto, esprimeva la sua ammirazione con voce tremante, gli si affacciarono le lacrime agli occhi; e quando una giovane Suora prese in braccio un malatino con atti amorevoli, egli non seppe reprimere il pianto, e per nasconderlo corse alla finestra, e tornò con gli occhi rossi e lucenti. L'uomo si vergogna di farsi veder piangere, anche per cause lodevoli, sembrandogli debolezza: ed è piuttosto segno di tenerezza che provano anche gli uomini forti. In lui si manifestava col tuono della voce, con parole carezzevoli senza ostentazione; bisognava che facesse così: il suo temperamento sensibilissimo non gli permetteva di comparire diverso.

Anni sono viveva sempre una sua vecchia nutrice. Bisognava vedere la festa che fece a quella povera campagnuola, quando partitasi dal natío villaggio, dopo molti anni di assenza andò a trovarlo: la ricolmò di attenzioni, si trattenne con piacere a parlare con lei della madre, dei casi di famiglia, la trattò come una sua più cara parente, la condusse in legno a rivedere Firenze e le Cascine. La vecchiarella non capiva in sè dalla gioia, specialmente quando di tratto in tratto, essendo malaticcia, egli andava a trovarla a Mercatale sopra San Casciano, e più che poteva cercava di aiutarla nella sua povertà.

La benevolenza verso le creature umane, specialmente se povere, derelitte, infelici, pareva riflettere sulla condizione degli animali domestici; i quali perchè appunto molto utili, soggetti, ubbidienti, e affezionati all' uomo, godevano una particolare sua simpatia, e ne era lo strenuo difensore. Aveva appena dodici anni, quando scrisse alcune sestine intitolate: *Il lamento dei capponi all' avvicinarsi del Natale.* Non poteva tollerare minimamente, che i padroni abusassero del loro dominio per maltrattare le bestie. E quando si trovava presente, anche in pubblico e in compagnia di altri, alle scene non infrequenti di vetturini, barocciai, mulattieri, che menavano violente frustate, il Nencioni cambiava fisonomia; e commosso, e gravemente sdegnato pareva dimenticar l' uomo per la bestia, lasciava la mitezza del carattere dolce, per inveire con parole non sempre misurate nè caute. Questo era il lato meno lodevole del suo carattere, forse un po' coltivato nella lettura di certi libri Inglesi, ed esagerato dalle sue prime impressioni. Il che sebbene derivasse da un sano principio di giustizia, peccava nel modo di esercitarlo, senza umani riguardi; e più d'una volta n' ebbe spiacevoli risposte in parole ed in fatti da gente grossa e furente, che mal tollerava l' incontro di un fiero censore de' suoi diritti assoluti, e acquisiti con la compra degli animali. Egli stesso poi,

non impaurito, rimaneva agitato e sconvolto; e anche negli ultimi giorni, per la stessa cagione, gli si rinnovò l'accesso del male, che ne insidiava la vita. Riconosceva il danno; ma la consuetudine, divenuta seconda natura, non gli permetteva frenarsi; anzi ei maravigliavasi che altri non facesse lo stesso; pareva in balía della così detta forza irresistibile, che pur con la penna aveva negato, conoscendo che i moderni pseudofilosofi la confondono con l'umano volere senza libertà, nato schiavo dell'istinto; invece il libero arbitrio è spesso un re sbalzato di trono dagli atti ripetuti e inveterati dell'abito.

Esercitò la stessa benevolenza verso due bellissimi e grandi cani neri, tenuti con trattamenti, cure, e servizj molto superiori alla loro condizione. Si avvedevano i medesimi di essere i ben affetti, e divennero *les enfants gâtés* di casa; erano, come alcuni dicono, i *padroni della situazione*, con danno dei mobili, della quiete dei vicini, della sicurezza dei visitatori; ai quali, se non venivano legati prima, si avventavano non per mordere, ma per vezzo; se non che i vezzi di quei molossi dall'enormi zampe non potevano esser graditi.

Siccome ogni uomo ne ha uno, più o meno apparente, ecco il ramo debole di quest'albero tanto ricco di frutti; ed in lui apparve più visibile, quali sono le debolezze di quasi tutti gli uomini insigni, che come nell'ingegno, anche in quelle primeggiano.

Con quanta forza filosofica abbia sopportato i terribili assalti dell'*angina pectoris*, può dirlo la consorte e gli amici che lo visitavano spesso. Le sofferenze erano confortate dalla speranza di una più o meno prossima guarigione, che i medici riuscirono a fargli credere, sebbene omai avessero giudicato l'infermità irrimediabile. Ma s'illudeva, perchè, gli accessi atroci lo sorprendevano a intervalli di più giorni e settimane, nè dolorosi gli duravano molti minuti; e allora diceva sentirsi passare e ripassare sul petto una lama tagliente. Superati quei momenti,

tornava quieto, mangiava, conversava, come se niente avesse sofferto; laddove poco prima gli pareva di morire; e tale parve al suo illustre amico Giosuè Carducci, che una volta trovatocisi presente per caso, lo abbracciò, lo baciò, lo pianse quasi morto; ma poi vedutolo risorgere, stupì. Già era stato comune prognostico dei medici, che in uno di quegl' insulti lo avrebbe colto la morte: ma non fu precisamente così.

Venuto nel Luglio, 1896, ad Antignano, e quindi all'Ardenza, provò, a diverse riprese più o meno brevi, qualche tregua. La continua prospettiva del mare lo distraeva; la varietà degli stupendi tramonti lo incantava; le innumerevoli gradazioni delle tinte marine, i silenzî rotti dal frangere delle onde, il frequente passo delle vele bianche, brune, o indorate dal sole, i suoi raggi ripercossi sulla increspata superficie delle acque, l' immobilità delli scogli in mezzo al fragore dei marosi, erano i soggetti delle sue osservazioni, che volentieri comunicava a chi era con lui; e ad alcuni nati sul mare faceva notare bellezze, sfuggite alla loro vista quotidiana.

Faceva d'uopo avere uno spirito come il suo, per iscoprire certe finezze, che sdegnano occhio e mente volgare; bisognava sentire la natura, e vedere le prospettive delle cose create come le sentiva e vedeva lui, per ritrarle così:

Era un freddo mattino. Azzurro il cielo,
E il poco verde combattuto e chiuso
Tutto da stille condensate in ghiaccio.
Ma il bel sol tutto abbella; e' sotto il sole
Ogni lista di ghiaccio era una gemma
Scintillante de' più vivi colori;
E tutta la campagna era una luce
D'arcobaleno; e alle lor mille braccia
Gli alberi appeso avean mille monili:
Chè la natura liberal non vuole
Povertà ne' suoi figli.

Una delle sue ultime osservazioni fu quando, in faccia al Tirreno, disse che molti poeti avevano celebrato le varietà del mare, ma solo qualche Inglese aveva cantato le maraviglie del cielo. Poche altre parole furono da me udite uscire dal suo labbro, che il giorno dopo venne attaccato da una misteriosa infezione, prodotta, non si potè mai sapere, se da qualche insetto maligno, o da oggetti esterni apportatori del morbo letale, che in due giorni spense quel corpo già guasto dall'infermità. Anche a lui, bisogna qui ripeterlo con le sue meste parole, il dito invisibile della pallida Messaggera fe' cenno, e bisognò obbedire, e sparire a un tratto. Mezzo fuor di sè, o ignaro o debolmente consapevole del suo stato, non parlava, poco o punto udiva, se dovevasi giudicare dai moti del capo alla voce della consorte, dei medici, del sacerdote, che con preghiere e lacrime accompagnava in seno a Dio quello spirito eletto. Morte pietosa gli volle risparmiare i suoi terrori, ch' ei presentì nella vigoría della salute:

Un ostinato
Ed atroce pensier sempre si affaccia
A intorbidar ogni mia gioia. Io penso
Alla mia tomba. E sotto il freddo peso
Di nera terra soffogato io sento
Questo cor, questo petto, ora inondato
D'aria salubre, e d'affluente sangue.

Sebbene lontano da Firenze, non gli mancarono, dopo morte, avvenuta il dì 25 Agosto 1896, molti spontanei segni di stima e di affetto: il compianto fu sincero, universale, espresso in visite, biglietti, telegrammi inviati dal fiore dei letterati Italiani. Fra le ghirlande, poste intorno alla sua salma, si vedevano quelle del Principe Corsini, che villeggiava all'Ardenza, del Municipio Livornese, delle convittrici dell'*Annunziata*, allora trasferite presso questo villaggio pei bagni di mare.

Anche i fiori, simboli della bellezza e dell'umana fragilità, servono di ammonimento ai superstiti, di manifestazione di affetto, di ornamento agli estinti. Fino dalla sua gioventù, quando non era anche marito, così gli ordinava per sè alla sorella:

> Quand'io morrò, sulla compianta bara
> Componimi, o sorella, una ghirlanda
> Dei più negletti fiori; i più gentili
> Son essi e più odorosi. Odio quei serti
> Che i teatri ricordano, e le calde
> Atmosfere dei balli, ove si sfoglia
> E sotto gli ebbri piedi si calpesta
> Con le vizze camelie il pudor vinto.

Ripensando alla morte di lui, non si può non rammentare le sue meditazioni su questo tragico mistero, che aspetta ogni uomo. Nelle *Note funebri* bisogna condonare qualche volo alle libere ali del poeta, che le distende con desío sul rogo crematorio; ma poi disse in buona prosa alla moglie di voler essere sepolto, come fu, presso la tomba della madre nel cimitero di S. Felice a Ema. Anche negli altri scritti qualche citazione, qualche pensiero, probabilmente egli avrebbe corretto, ammaestrato dall'esperienza, dai consigli, e dal tempo. Spetterà alla discrezione e alla coscienza dei futuri editori la scelta, la presentazione, le note de'suoi lavori, per darli conformi ai desiderî dell'autore, se, vivo, si fosse indotto a correggerli, e pubblicarli riuniti in volumi.

Ahi! ora anche di lui, privilegiato da rari doni di natura, non resta che pianto e ricordo. La morte di ogni uomo che fedelmente ha corrisposto ai santi fini della vita, è sempre deplorata dai parenti, dagli amici, dai concittadini. Ma quando si estingue la luce di un chiaro ingegno, quando cessa di palpitare un cuore benfatto, è più acuto il dolore, più copiose le lacrime. Allora non figura più sul gran teatro del mondo un

personaggio, al quale erano continuamente rivolti gli occhi e gli applausi degli spettatori; o come se in una celebre galleria il fuoco divora un quadro di Raffaello o di Leonardo, tutti domandano sgomenti: e ora chi ne farà un altro eguale? e quando se ne vedrà un secondo simile al primo?

Se vi ha qualche tenue conforto al dolore è pensare, che i lavori lasciati dal Nencioni saranno una continuazione di stima e di affetto per chi lo conobbe o visse con lui; saranno fonti di nuove benevolenze e ammirazioni per quei che verranno. A tutti gioverà ricordarlo sempre, specialmente negl'ideali profumi delle sue più care pagine. Di nuovo ci consolino le sue parole « Come puro di cuore e sereno d'intelletto diverrebbe l'uomo che potesse avere un'ora di comunione coi morti! A momenti, sì, vi sono di questi momenti, par di sentirli vicino, in un soffio che ci sfiora il volto, in una voce misteriosa, in una ispirazione repentina, in un ricordo improvviso, che a un tratto ci entra in cuore, come una lama di coltello. Forse talvolta essi ci sono attorno, invisibili e presenti, e si affacciano alle porte dell'anima nostra; ma si ritraggono inorriditi, e spariscono. » Le comunicazioni con gli estinti si provano anche nell'elevazioni della preghiera, e in certi sogni tanto simili al vero, che sembrano deliziose visioni, visite spirituali di amore. Egli nel suo linguaggio poetico allude pure a cotali dolcezze, come aveva la mente levata in alto, scrivendo:

Quando morrem, Signor, quando morremo?
Quando vedremo, sotto i piè leggieri,
Flettersi i belli arcobaleni, e in giro
Roteare le stelle, e i fior divini
Spontanei odorar del Paradiso?
Ed aure nuove spirerem, dov'apre
Il giardino di Dio le sfolgoranti
Sue corolle fra gli astri e gl'inni eterni;

E l'arpe d'oro toccherem poeti?
Quando avrem l'ali rapide. e i sereni
Campi celesti tratterem securi?
Quando fia che saremo angioli, e lievi
Spiriti, e fantasie libere e sciolte,
Inneggianti, volanti, e a Dio diletti?

Voglia il Cielo, che la sua aspettativa di poeta credente sia coronata, con quell'infinito ineffabile di più, non concesso a umano pensiero; e che il suo esempio ravvivi le speranze e la fede di altri ingegni da lui tanto amati e stimati!

Molti di loro hanno già scritto davanti al suo sepolcro; e mentre ciascuno fece risonare la nota della sua mesta elegía, tutti insieme con mirabile accordo formarono un coro di voci solenni, che celebrano la bontà e l' ingegno dell' illustre estinto. Non saprebbesi accennare quale altro scrittore oggi abbia avuto sì largo, universale, spontaneo tributo di lacrime e lodi, simile a quello ben meritato da Enrico Nencioni.

Si aggiungono i seguenti versi, per dar compimento a queste pagine con un ricordo inedito del Nencioni.

Dopo una burrasca.

Per tutta la campagna avea sfogato
I suoi furori il turbo — e campi e boschi
Avea sì devastato,
Che non parevan più quelli d'jeri.
Pei fangosi sentieri
Sassi, e rami troncati, e svelte frondi
Givan confusamente;
E il gonfiato torrente,
Vinto ogni schermo, avea tutto allagato.
Al suolo infranti e pesti,
Sotto il flagello della grandin fitta,
Piangeano i rossi grappoli ed i bianchi;
E ad essi i bracci stanchi
Stender parea la desolata vite.
Di elettrici baleni
Livido il ciel fulgea per tutti i seni,
E le affollate nubi
Verso occidente, minacciose ancora,
Temer facean di più sinistra aurora.
Quando improvviso un raggio
Brillò di sole, — e tacque a un tratto il vento,

E il balenar cessò. Di un vivo azzurro
Sorrise in un momento
Molta plaga di cielo — e, sotto il sole,
Ogni goccia una gemma, e le più vili
Fronde parean ricchissimi monili.
Una serena pace, una freschezza
Lieta come di verde giovinezza,
Su tutto si diffuse
E sulla Terra in pace,
Limpido il sacro occhio del Sol si chiuse.

13 Settembre del '73, Siena.